



IN PIAZZA A ROMA

La protesta dei presidi: «Rivologliamo la nostra dignità»

Presidi in piazza ieri a Roma a due passi dal ministero dell'Istruzione. In diverse centinaia, arrivati da tutta Italia, si sono ritrovati nel cuore di Trastevere per dire «basta». «Primi per responsabilità, ultimi per retribuzioni», «contratto subito», gli slogan dei cartelli. Il presidente dell'Anp, Giorgio Rembado:

«Hanno cercato di deriderci chiamandoci presidi-sceriffi. A chi pensa che manifestiamo per i soldi e per avere le prerogative che ci spettano diciamo che si è vero. Ma manifestiamo in primo luogo per la nostra dignità». La categoria rivendica diritto a una equa retribuzione.

Con una università "chiusa" il Paese arretra

● A Milano passa tra divisioni e polemiche il test di ingresso anche per i corsi umanistici. La ministra Fedeli invita a «allargare, più che a chiudere». Perché si laurea solo il 24% dei giovani, contro il 37% della media Ue. Eppure una laurea fa la differenza per lavoro e stipendio

Adriana Comaschi

Un vezzo culturale, un optional, un traguardo impossibile? Di certo la laurea in Italia è ormai affare per pochi intimi: è laureato, spiega il Miur, un quarto dei giovani tra i 25 e i 34 anni, il 24% contro il 37% della media Ue e il 41% della media Ocse, peggio di noi -nota Eurostat - fa solo la Romania. Un dato tanto eclatante, quanto ignorato dal dibattito pubblico, anche nel mondo del lavoro. Eppure l'istruzione superiore di terzo livello garantisce ancora possibilità molto maggiori di trovare lavoro, e stipendi più alti. La quotidianità di studentesse e studenti universitari è fatta però di aule sovraffollate, tasse o in generale costi in crescita, un alto numero di abbandoni. La Statale di Milano proprio in questi giorni ha fornito una ricetta che fa e farà discutere: da settembre per la prima volta "numero chiuso" anche per lauree umanistiche. Una scelta che spacca la stessa Statale, mentre la ministra Valeria Fedeli invita ad «allargare, non a chiudere».

Il caso Milano

Forse si può partire proprio da Milano, per tentare di scandagliare le difficoltà del sistema universitario italiano. A metà maggio il rettore dell'Università Statale di Milano, il patologo Gianluca Vago, porta in Senato accademico il voto per estendere i test di ingresso a Filosofia, Geografia, Storia, Beni culturali e Lettere: troppe le richieste di immatricolazione, specie se confrontate agli sbocchi lavorativi effettivi, troppi gli abbandoni in corso. Trecento studenti di tutti gli schieramenti manifestano la propria contrarietà, contrari sono anche molti professori e i vertici di tutti i Dipartimenti, a cui spetterebbe

tradurre la riforma in realtà. La seduta viene interrotta da Vago quando un gruppo di studenti irrompe nell'aula, una settimana dopo però il dado è tratto: il Senato si divide ma prevalgono i favorevoli, dunque dal prossimo settembre nei cinque corsi ci sarà posto per 700 matricole in meno, rispetto a quelle attuali.

Una rivoluzione culturale destinata a fare scuola? Nell'anno accademico 2015/16, i corsi a numero chiuso erano ancora il 21% del totale. Il segretario Flic-Cgil Francesco Sinopoli denuncia la «prova di forza» di Vago come «irresponsabile e sbagliata, pone uno sbarramento di censo sulla base di un frainteso senso della meritocrazia». In soccorso di Vago arriva invece il sindaco Giuseppe Sala: «Lo studio deve servire anche a creare opportunità di lavoro. Ci sono facoltà prestigiose come Oxford con 100 laureati all'anno in filosofia, qui ci sono 7/800 richieste, quindi si rischia di accogliere tutti e di creare disoccupati? È questa la domanda che si è fatto il rettore». Fedeli sottolinea come gli atenei siano autonomi, ma osserva che «soprattutto per alcune facoltà, si dovrebbe ragionare con la capacità di allargare. Anche a fronte dei dati sui laureati: dobbiamo puntare su un loro incremento».

Investimenti e risultati

I numeri dei laureati, appunto. Nel suo rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca del 2016, il Miur fotografa nel 2014 circa 300mila laureati, tra primo e secondo livello e corsi a ciclo unico di nuovo e vecchio ordinamento. Cifra che ci lascia appunto indietro di 13 e 17 punti percentuali rispetto alla media Ue e a quella Ocse, a causa - nota il rapporto Anvur del Miur - di tre fattori. Anzitutto, un più basso tasso di ingresso negli atenei a ridosso della fine delle scuole secondarie: solo il 61% dei neodi-

plomati decide di proseguire gli studi. Quindi pesano la minore probabilità di concludere il percorso universitario e il numero esiguo di iscritti adulti. «Snodo cruciale» l'abbandono tra primo e secondo anno di corso, quando si "perde" il 14% degli immatricolati, se pure in calo rispetto al 17% di dieci anni prima. Altri indicatori importanti li fornisce l'ultima indagine AlmaLaurea su profilo e risultati occupazionali dei laureati. Come quando rivela che «il background familiare ha un forte effetto sulle opportunità di completare il percorso: fra i laureati c'è una sovra-rappresentazione dei giovani provenienti da ambienti socio-culturali favoriti». Non a caso, «i laureati con almeno un genitore laureato sono il 29%». Riassumendo: in Italia meno giovani scelgono l'università, e fanno più fatica a completare il percorso, in particolare se provengono da famiglie meno agiate. Un gap che si riproduce impietoso al momento dell'ingresso nel mondo del lavoro, dove avere una laurea dà un 13% in più di possibilità di trovare un'occupazione, e garantisce uno stipendio maggiore del 42% rispetto a chi ha in tasca un diploma delle superiori.

Aumentare il numero di laureati diventa dunque un obiettivo strategico per influire sul numero degli occupati e sulle loro retribuzioni, a maggior ragione dopo anni di crisi che hanno eroso quantità e qualità dei posti di lavoro. Eppure, ancora oggi l'Italia investe sulla formazione universitaria solo l'1% del Pil, contro l'1,6% della media Ocse. «Anche per il 2016 - rileva il rapporto Anvur -, fatta eccezione per un significativo innalzamento delle risorse per il diritto allo studio, il finanziamento statale atenei è di poco superiore a quello del 2015». Difficile in questo modo invertire la rotta, e tagliare il traguardo del 40% di laureati fissato dalla Ue per il 2020.

lauree triennali gratuite: troppe famiglie fanno fatica a mandare i figli all'università. Molti scelgono l'estero anche perché in Germania e Nord Europa non si pagano tasse universitarie. Vogliamo fare tanto gli esterofili, allora però copiamo chi fa meglio di noi. L'altra questione fondamentale, in capo invece agli atenei, è quella dell'orientamento, indispensabile per prevenire gli abbandoni dopo il primo anno e per trovare più facilmente lavoro. Infine, le imprese devono assumere più giovani. E pagarli di più: inutile lamentarsi che ci sono pochi laureati in materie tecnico-scientifiche se poi li si paga poco. Pesa il fatto che in Italia solo il 25% dei manager sia laureato: difficile allora che assumano chi invece ha una laurea. Su questo fronte, le università devono far partire le lauree triennali professionalizzanti guardando alla domanda del mercato del lavoro, spero accadrà nel 2018. Bisogna allearsi per diffondere una cultura della laurea, al di là di quello che dicono certi personaggi come Briatore. L'uscita del ministro Poletti? Non ha dato una gran mano, ha generato perlomeno degli equivoci».

Dunque gli atenei devono orientare. C'è chi punta invece sul numero chiuso...

«L'orientamento risolve il 90% dei problemi. Quanto al numero chiuso, non entro nelle scelte dei singoli atenei. Per me, lo studio è un diritto come lo è il lavoro, e anzi prima che in Costituzione è scritto nella natura stessa dell'uomo. Detto questo bisogna anche essere empirici, guardare alle condizioni del proprio Paese: se c'è un corso di laurea che magari non è il proprio preferito ma dà più opportunità, a 19 anni bisogna anche assumersi delle responsabilità. Quel che conta è informare i giovani, e nel dettaglio, su quali possibilità offrono i vari corsi: sapere è potere. La politica da parte sua deve creare posti di lavoro. Non c'è dunque un unico colpevole, e i manicheismi sono inutili: sull'università è tutto il sistema Paese a dover lavorare insieme».

Intervista a **Ivano Dionigi**

«Sistema contraddittorio: politica, atenei e imprese devono intervenire insieme»

● L'ex rettore di Bologna e presidente di AlmaLaurea: in Italia non ancora garantito il diritto allo studio. Il numero chiuso? Non c'è un solo «colpevole»

Adm. Com.

Ivano Dionigi è un illustre latinista, già Magnifico Rettore dell'ateneo bolognese e dal 2015 presidente del consorzio AlmaLaurea.

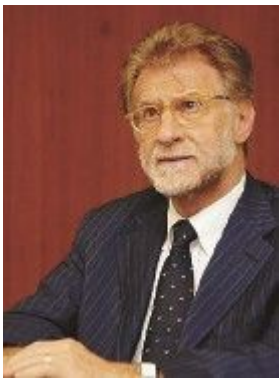
Professore, il numero di laureati cosa racconta del nostro Paese?

«Su questo siamo fanalino di coda in Europa, l'obiettivo del 40% entro il 2020 fissato dalla Ue appare impossibile da raggiungere. Dunque uno dei nostri mali è che soffriamo di *undereducation*. Ma se andiamo a vedere l'impiego dei laureati ci troviamo di fronte alla prima di diverse contraddizioni del nostro sistema universitario: spesso infatti vengono usati in mansioni non proporzionate alle loro competenze, tra i nostri pochi laureati registriamo insomma una *overeducation*. Questo per dire che lo stato di salute della nostra istruzione universitaria non è un problema che si possa affrontare una volta all'anno, magari perché lo solleva un rettore o perché viene analizzato in

un rapporto. Lo stato degli atenei dovrebbe invece impegnare tre agende a tempo pieno: quella della politica, dell'università e delle imprese. Aggiungo che se guardiamo ai fondi che ha e a quello che produce, il sistema universitario italiano - lo dice anche l'Anvur - è credibile e sano, per la qualità ad esempio di docenti e ricercatori».

Un'altra contraddizione, un sistema credibile che produce pochi laureati. Non crede?

«Sì. E ce ne sono altre: un anno fa la Commissione europea ha spiegato che tra i giovani europei che fanno un Erasmus plus ovvero dopo la laurea, il 30% viene chiamato dalle istituzioni europee. Ebbene, nel caso degli italiani si sale al 50% e sa perché? Sono riconosciuti come più colti, grazie soprattutto ai licei. In parte è merito anche delle università, ma altri paesi ne hanno di più prestigiose, a livello di superiori invece siamo i migliori. Insomma, a livello di capitale umano abbiamo delle gran belle teste. Anche per questo, trovo che



«Orientamento fondamentale, risolve il 90% dei problemi. Bisogna essere empirici»

la vera tragedia sia vedere i nostri laureati andare all'estero, dopo tutto quello che abbiamo investito su di loro. È come regalare la propria Ferrari al primo che passa: una cosa folle, perversa».

Torniamo ai tre attori che dovrebbero occuparsi di università a tempo pieno. Come?

«La politica deve dare corpo all'art. 34 della Costituzione sul diritto allo studio, che in Italia è ancora in cerca d'autore. Gli ultimi governi su questo hanno cercato di fare meglio, ma in questo Paese non è ancora vero che i più capaci e meritevoli possano accedere ai più alti gradi dell'istruzione. Sia se guardiamo a chi si iscrive all'università, sia se a quel 56% che prosegue oltre la laurea magistrale, si tratta di persone provenienti da un contesto socio-economico alto. Gli anni della crisi hanno picchiato duro, far studiare i figli costa, non a caso tra 2004 e 2014 si sono perse 68mila matricole. Quando Renzi era venuto a Bologna, gli avevo proposto

Le parole del sindaco Sala

«Lo studio deve servire anche a creare opportunità di lavoro - dichiara il sindaco di Milano, Giuseppe Sala - Ci sono facoltà prestigiose come Oxford con 100 laureati all'anno in filosofia, qui ci sono 7/800 richieste, quindi si rischia di accogliere tutti e di creare disoccupati?».

220 milioni

Boccata d'ossigeno per il diritto allo studio universitario: è stato sbloccato il fondo di intervento integrativo statale per la concessione di borse di studio relativo al 2016, quasi 217.000 euro. A renderlo noto è Stefano Bonaccini, presidente della Conferenza delle Regioni. «Stiamo proseguendo il lavoro con il Governo per arrivare in tempi rapidi alla ripartizione dei fondi per i centri per l'impiego, 220 milioni euro per il 2017 e stiamo sollecitando l'Esecutivo affinché si attivi il tavolo per affrontare anche il tema relativo al 2018».

La dispersione scolastica in calo

Nel contrasto alla dispersione scolastica, l'Italia sta migliorando più rapidamente della media europea: nel 2014 la media era il 15% (11,2% quella europea), era scesa al 14,7% nel 2015 (11%) e ha fatto un ulteriore balzo fino al 13,8% nel 2016 (10,7%). Veneto e Umbria sono le regioni più virtuose. I dati sono stati illustrati da Andrea Gavosto, direttore della "Fondazione Agnelli", nell'incontro *L'Agenda globale 2030 per lo sviluppo sostenibile e la centralità dell'istruzione*, che si è svolto a Torino presso il Campus Einaudi.

Le regioni meridionali e le isole sono ancora in sofferenza nella lotta alla dispersione, in particolare la Sicilia (23,5% nel 2016), con un recupero della Sardegna (dal 23,5% del 2014 al 18,1). Il Piemonte ha fatto molto meglio della Lombardia passando dal 12,7% del 2014 al 10,2% del 2016.

SULLA FUGA DEI CERVELLI

Per Riccardo Dalla Favera, docente e director dell'Institute for Cancer Genetics Columbia University, ospite d'onore della II edizione del Festival della ricerca e dell'innovazione organizzato dall'Università di Foggia «in Italia è preoccupante non tanto il numero dei giovani che vanno all'estero, quanto i pochissimi che sono disposti a ritornare, specialmente quelli più bravi. Negli Stati Uniti e in altri Paesi europei, coloro che si affermano rimangono lì. In termini di competenza e di talento, l'Italia non è seconda a tante nazioni».